

Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Band: 69 (1997)
Heft: 2

Artikel: Il nuovo Esercito 95 : nuova legge federale sull'esercito
Autor: Sabbadini, Dante
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-247286>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 17.11.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Il nuovo Esercito 95: nuova legge federale sull'esercito

Magg Dante Sabbadini

La nuova legge federale sull'esercito e sull'amministrazione militare (LM) del 3 febbraio 1995, con la quale è stato dato all'esercito un nuovo assetto asseritamente più consono alle nuove condizioni che, in apparenza, vigono in Europa, è stata oggetto di commenti scritti e mediatici vari.

A memoria, ricordo un articolo con cui il Cdt CA Roberto Moccetti, con dosate e equilibrate riflessioni comparative e argomenti elaborati, evidenziava come spinte e opportunità apparentemente politiche ebbero qualche volta il sopravvento nell'elaborazione delle normative alla base della nuova impostazione concettuale e organica in modo da esser accolte anche da quella minoranza di politici e di popolazione che tiene costantemente un piede nella porta per farvi passare periodicamente iniziative contro l'esercito.

La stessa pagina di quel quotidiano conteneva alcune riflessioni del Dott. Giancarlo Dillena* sotto un titolo di sottile trasparenza critica «Strategia globale o strategia del consenso» con cui l'autore ha sfiorato quelle ipotesi nelle quali l'esercito, secondo il nuovo modello, potrebbe esser posto in condizioni operative estremamente delicate e di difficile superamento poiché la minaccia da affrontare è estesa al terrorismo, alle crisi economiche e sociali e a quegli'altri fenomeni caratterizzati dall'assenza delle armi.

Col modello precedente esso era legittimato, per delega costituzionale, ad opporre umana e tecnica resistenza a tentativi di annullare l'indipendenza della collettività sul suo territorio e a costituire un organismo di dissuasione. Con la riforma entrata in vigore il 1. gennaio 1996, all'esercito sono stati assegnati, inoltre, i compiti di aiuto in Svizzera e all'estero nei casi di catastrofe e di aiuto alle autorità civili quando queste avessero esaurito i loro mezzi in personale e in materiale, per contrastare gravi minacce alla sicurezza interna e evitare la destabilizzazione del Paese.

Ora, il Consiglio Federale ha il 1. ottobre 1996 sottoposto alla procedura di consultazione fino alla fine di gennaio tre progetti di Ordinanze (servizio d'ordine, protezione di persone e di oggetti, servizio di polizia di frontiera); con ciò il loro testo è stato portato a conoscenza dei circoli interessati e in primo luogo dei Cantoni. Ciò non esclude che il loro contenuto diventasse materia di conversazione limitatamente a persone interessate. Si può dire che l'elaborazione delle norme generali della legge fu più facile di quella delle regole speciali contenute nelle Ordinanze che qua e là denotano qualche incertezza dovuta certamente al difficile compito di trasformare le sembianze ideali e i convincimenti di un'istituzione tan-

* Vicedirettore del «Corriere del Ticino».

to radicata anche nella tradizione popolare in quanto la LM e le Ordinanze si prefiggono di regolare.

È quindi appropriato e anche urgente superare lo spirito, finora dominante, di un impiego solo di intervento contro un nemico invasore e rinunciare a quel sentimento che esclude la possibilità di trasformare la figura agiografica dell'esercito combattente in un corpo di pompieri, di infermieri, di genieri o di altro da far operare anche «fuori area».

Questo da una parte. Dall'altra non si può cullarsi nella comoda convinzione o illusione che, con la fine dell'impero sovietico, il «calo di tensione» debba condurre all'inadeguatezza di assolvere il compito primario a seguito di insufficiente istruzione e disponibilità di materiale e ancor più a seguito *«della rimozione del concetto di morte e di sofferenza dalle nostre culture (ma non da quelle di molti popoli del terzo mondo) e per la conseguente volontà di non arrischiare la vita dei concittadini in arme, davanti all'effetto che questo provocherebbe sull'opinione pubblica, grazie all'amplificazione dei mass media, situazione questa a cui la strapotenza tecnologica non può certo porre rimedio»* (Massimo Annati «Rivista Marittima» su commento a «Paura di vincere, l'Occidente tra guerra e pace alle soglie del 2000» del Gen. Luigi Caligaris in «Rivista Militare»).

Ritornando sulle considerazioni in capo a queste riflessioni, l'attenzione si è fermata sull'Ordinanza relativa all'impiego della truppa per il servizio d'ordine e sul commento che l'accompagna e dove la delicatezza dell'intervento dovuta alla *«connotazione politica di questo tipo di intervento»* è particolarmente accentuata. Con questi documenti l'autorità federale ha reso noto come intende applicare la LM nel suo art. 1 con particolare attenzione a quanto espresso dal suo cpv. 3.

Già nello studio del concetto sugli impieghi sussidiari di sicurezza dell'esercito si osserva l'attenta cautela con cui i responsabili dei progetti legislativi abbiano voluto sostanziare e si siano sforzati di giustificare ogni elemento e ogni idea posti alla base della nuova LM e delle Ordinanze in particolare di quella relativa al servizio d'ordine.

Viene spontanea la domanda: perché la lettura dello studio fatto dallo Stato maggiore generale per incarico del DMF, del commento che accompagna l'Ordinanza e dell'Ordinanza stessa fa sentire la tensione e il tormento che hanno accompagnato qua e là i lavori di stesura di queste norme?

Le risposte si ricavano dagli stessi testi nei quali è denunciata, già in ingresso, la preoccupazione di colmare urgentemente le lacune nei settori della dottrina, dell'istruzione e dell'equipaggiamento di fronte all'estensione più ampia della concezione dell'Esercito 95 nel suo impiego sussidiario. La riduzione del personale e

della durata dei corsi d'istruzione e di ripetizione nonché la compressione finanziaria per l'aggiornamento e completamento del materiale, vanificano evidentemente il rispetto dell'urgenza. È più in là chiarito che i compiti a sostegno e per chiamata delle autorità civili non vanno intesi come sostitutivi di quelli di una polizia federale di sicurezza rifiutata dal popolo svizzero nella votazione del 1978; ad ogni costo il rispetto della volontà popolare ha la priorità.

La distinzione fra servizio d'ordine pacifico e non pacifico (vigente presso la polizia civile) induce l'estensore dello studio a precisare, inoltre, il carattere pacifico del servizio d'ordine poiché all'esercito non è affidabile un servizio d'ordine non pacifico.

Con altre considerazioni si fa manifesto il timore di critiche, di opposizioni estremistiche e di offesa della sensibilità democratica del popolo svizzero, per cui opportuna la precisazione che, la natura dell'intervento (d'appoggio o di servizio d'ordine) dell'esercito, indurrà l'autorità responsabile a rinunciare o meno a restrizioni dell'esercizio dei diritti fondamentali dei cittadini.

Emerge, più in là, nello studio del concetto, nella redazione del commento e nella stesura del progetto delle Ordinanze anche la preoccupazione di giocare d'anticipo rispetto a quella fascia della popolazione influenzata dai pacifisti e dai nemici dell'esercito, con il ricorso alla rievocazione delle esperienze, qualificate negativamente, fatte con l'intervento dell'esercito nei disordini di Ginevra e di Zurigo negli anni 1918 e 1919 quando tutti i governi occidentali furono sorpresi dai moti operai alimentati dalla bufera marxista-leninista. L'inappropriato uso delle armi durante il servizio d'ordine fu attribuito all'inesperienza delle compagnie di reclute. Gli eventi di oltre settant'anni fa costituiscono ancor oggi argomento di demagogica polemica per avversare l'esercito. Così fu alla fine del 1995 allorché le dimostrazioni piazzaiole in Ginevra per avversare l'autorizzata sfilata del reggimento della regione, trovarono facile riscontro e la mediatica risonanza sì da far sorgere il diffuso dubbio sull'opportunità politica della sfilata.

Anche le non lontane dimostrazioni a Berna, la cui violenza costrinse la polizia ad intervenire energicamente, furono occasione per alcuni addetti alla diffusione di opinioni (più che di notizie!) per parificare l'azione della polizia di difesa dei beni pubblici e privati a quella lontana nei decenni eseguita per normale chiamata dell'esercito.

Non può pertanto sfuggire alla sensibilità di ognuno che l'impostazione politica della nuova LM e specialmente delle Ordinanze citate, sia stata accompagnata da una anche subdola pressione di quelle persone e di quei media per i quali l'esercito è solo strumento di oppressione della loro attività destabilizzante.

La risposta più profonda al quesito posto sopra premette un breve accenno alla situazione politico-economico-sociale.

L'odierno pragmatismo lassista, e la rassegnazione dei poteri pubblici con rinuncia al supporto etico, facilitano e incoraggiano il moltiplicarsi di manifestazioni e di azioni di disturbo che sono presentate con il giustificativo dell'oppressione dei deboli, del terzomondismo, della giustizia sociale, della pace, dello spazio per i giovani, dei diritti dell'uomo e non so di che cos'altro. Le forze dell'ordine sono facilmente sopraffatte poiché il loro intervento è condizionato da opportunismi politici o di parte, e dalla possibile, già avvenuta, partecipazione di personalità politiche; ma le loro proporzionate reazioni, nell'esecuzione dei doveri assunti e nella comprensibile difesa della propria integrità, sono spesso appositamente travisate e, addirittura, falsate negli spezzoni delle videotrasmissioni con conseguente ricaduta di colpe e responsabilità sugli organi di polizia e sui singoli agenti rei di asseriti abusi d'autorità. Appropriato, in questo contesto, richiamare alcune condanne penali e di conseguenti casi di resistenza ad uscire dalle caserme per fronteggiare disordini!

Queste riflessioni sono da fare ponendosi nelle due situazioni: quella dell'autorità civile che avesse esaurito i propri mezzi in personale e materiale per fronteggiare gravi minacce alla sicurezza interna e evitare la destabilizzazione del Paese e quella dell'esercito chiamato dall'autorità civile costretta a chiederne l'intervento.

Il carattere democraticamente pluralistico delle autorità sa certamente esprimersi unanimemente se all'esercito è da assegnare il compito di difesa contro una minaccia esterna. Sulla necessità di chiamata dell'esercito contro minacce interne può manifestarsi l'unanimità; il caso della sola maggioranza in seno all'autorità comporta il sorgere di una minoranza, forse combattiva, che può far nascere problemi più profondi di quelli dovuti alle minacce stesse.

Legittimo porsi un'altra domanda: chi gestisce le minacce sociali-economiche-politiche?

Gli esempi degli altri paesi (Italia, Francia, Inghilterra, Germania) provano che movimenti sindacali, manifestazioni violente sociali, moti insurrezionali sono, nel maggior numero di casi, assistiti, sostenuti, finanziati e mediatizzati da gruppi con etichette politiche che si identificano (anche solo parzialmente) in partiti rappresentati da personalità il cui coinvolgimento avviene, da una parte per accrescere l'importanza della manifestazione, dall'altra per accrescere le possibilità di aumentare la forza elettorale atta a raggiungere il potere delegittimando il Parlamento o forzando la libertà democratica dell'elezione.

Se vi è una maggioranza silenziosa è altrettanto fuori di dubbio che vi è una minoranza chiassosa: la politica è portata in piazza!

La mobilitazione di milioni di manifestanti non è più impossibile. Il prossimo scaglino dell'escalation quale sarà?

Detto questo e fatte quelle costatazioni non vi è obbligo alcuno di sottovalutare la visione che permetta di comprendere che l'autorità pubblica, con i suoi rappresentanti partitici, può avere ben presto esaurito la sua forza dissuasiva per cui l'emergenza del disordine e della violenza debba essere urgentemente fronteggiata con il ricorso all'esercito. Quale persona dell'autorità pubblica si assume la responsabilità di far intervenire l'esercito in aiuto? Nel caso di decisione di una maggioranza contro una minoranza, quale sarà il comportamento di quest'ultima? Nel caso di appoggio da parte di questa minoranza dei provocatori della minaccia, quale parte dell'esercito sarà più idonea per l'intervento? Quando, con cosa e chi avrà il comando dell'operazione: l'autorità pubblica ormai paralizzata dall'insuccesso del contenimento del disordine, e dall'avversità creata dalla minoranza che si associa ai provocatori o il comandante della truppa chiamata in servizio? Altre domande concernono l'uso delle armi, l'affidamento e la creazione di campi di raccolta per gli arrestati, ecc.

Si intravede, con ciò, il problema della convivenza attiva fra l'autorità pubblica e l'esercito nel momento in cui il disordine è provocato e le minacce sono profferite da gruppi di cittadini che sono, non dimentichiamo, contemporaneamente elettori, forse di parte, dei membri dell'autorità a cui spetterebbe la competenza di attribuire il compito e di definire gli obiettivi della truppa. La quale è vincolata alla regola della limitazione o del divieto dell'uso della violenza e del rispetto del principio della proporzionalità, concetti di non facile valutazione nei momenti caldi.

Se si può affermare che per determinati interventi l'esercito può sentirsi a suo agio e quindi sa comportarsi in modo convincente e vincente, ciò è grazie al beneficio di un'istruzione di base con aggiornamenti continui, condizioni che presumo siano urgentemente raggiunte anche per gli altri tipi di compiti. Il potere pubblico, composto da cittadini eletti, non sempre è sufficientemente preparato per ogni circostanza. Ne può seguire una pericolosa smagliatura dannosa sia per la popolazione sia per le parti coinvolte (esercito e provocatori) con evidente svantaggio per l'esercito considerato fatalmente corpo estraneo.

L'armonia fra potere pubblico e esercito è uno stato che può esser raggiunto con l'aiuto di due elementi portanti: i partiti, dapprima, che sempre furono, e maggiormente devono esserlo oggi, sede di insegnamento, di apprendimento e di discus-

sione dialettica, ma etica, e in secondo luogo quelle associazioni che raggruppano, a secondo dell'arma, e della specialità e della responsabilità, i militi nei periodi fuori servizio. Accresce conseguentemente l'importanza di queste ultime a cui spetta inequivocabilmente il compito primario di usare il potenziale di risorse umane e di materiale propri per informare, istruire, e aggiornare o coordinare i rapporti con l'autorità pubblica e secondaria, di ampliare la collaborazione fra i due elementi sociali durante il tempo di pace.

Se tanto è necessario, ciò è, senza dubbio, più facilmente realizzabile in un Paese, come il nostro, ove la difesa è delegata ad un esercito di milizia composto quindi di cittadini che sono anche militi al contempo elettori e spesso membri di poteri pubblici ai quali sappia unirsi costruttivamente il quarto potere: quello mediatico. Già sarà possibile solo mantenendo l'attuale modello di esercito di milizia.